

Impraticabile l'attuale politica di salvataggi

La crisi industriale richiede nuovi strumenti d'intervento dello Stato

Le recenti vicende, nazionali e internazionali, dimostrano come sia ormai impossibile perseguire l'obiettivo primario della difesa occupazionale affidandosi a meccanismi spontanei di mercato, ai processi più o meno incontrollati della economia periferica o sommersa. La crisi della grande industria pubblica e privata, o di suoi interi comparti, così come i problemi di pari «altezza» riguardanti il crescere della contraddizione qualitativa tra domanda e offerta sul mercato del lavoro, indicano, con buona pace delle utopie liberali, la necessità di avviare una nuova fase dell'intervento pubblico in economia e della politica di programmazione. Di questa politica dovrà fare oggi parte, più organicamente che per il passato, una politica per il salvataggio. Questo termine va finalmente usato in quanto tale e senza falsi pudori.

In uno scenario di sconvolgimenti mutamenti nei rapporti internazionali, di disoccupazione strutturale e di riconversione dell'apparato produttivo (e i due fattori sono sempre, più o meno saldamente, intrecciati), qualsiasi paese industrializzato deve at-

trezzarsi al governo di ampi processi di smobilizzo di determinate attività, di salvataggio di altre, di mobilità delle forze di lavoro. Tra le «missioni politiche» di qualsiasi governo, quella del salvataggio è destinata ad assumere, nel prossimo futuro, un peso sempre crescente in termini non solo economici, ma di consenso e controllo sociale. Ciò che caratterizza, a questo proposito, la situazione italiana non è perciò affatto l'enfasi che cade, di fatto, sull'intervento di salvataggio, ma la totale assenza di una politica ad hoc, la mancanza di qualsiasi criterio (valido o non valido).

L'intervento di salvataggio è, da noi, il regno della confusione e del dilettantismo. Sono state sempre crisi determinate a produrre i singoli interventi. Questi non sono mai stati pensati all'interno di un disegno non dirigitore, ma di una politica globale. All'inizio degli anni '70, l'esigenza impellente di rispondere a una miriade di crisi di piccole-medie industrie territorialmente disseminate produsse la Gepi. Alla fine del decennio, la crisi della grande industria, e in particolare la sfiducia del settore chimico, condussero alla 787 e alla legge Prodi.

Secondo questa griglia, l'area dell'intervento Gepi si delimita con una certa precisione; verso il basso, attraverso il potenziamento dell'Ente

Regionale come soggetto di politica industriale — verso l'alto, attraverso una più razionale divisione del lavoro tra la tecnologia di salvataggio e altri strumenti di intervento (opportunitamente riformulati) più congrui ai problemi della crisi di grandi imprese o addirittura interi gruppi (Legge 787 per la costituzione dei consorzi; Legge 95 Prodi). Va anche riproposto il problema se, per la crisi di grandi imprese o interi gruppi e settori, laddove se ne riconosca il valore strategico, non sia preferibile l'intervento delle PP.SS., attraverso processi di accorpamento e integrazione.

E' comunque certo che il rapporto tra Gepi e PP.SS. non può limitarsi, come finora è avvenuto, alla presenza «fisica» di esponenti dell'imprenditoria pubblica nel consiglio d'amministrazione della Gepi. E' necessario non solo che le PP.SS. collaborino più attivamente alla definizione del programma di salvataggio, ma che si sviluppino un regime di convenzioni tale da garantire alla Gepi la possibilità di usare tempestivamente le conoscenze, esperienze, quadri esistenti nell'ambito delle imprese a partecipazione statale.

Massimo Cacciari

Sebbene alcuni risultati importanti siano stati ottenuti in questi anni, lo sforzo su cui occorre concentrare la nostra iniziativa nel sostenere la lotta dei lavoratori, non può che essere quello di far uscire il settore dallo stato di precarietà e crisi attuale considerando gli interventi necessari che si debbono attuare un fatto essenziale e corrispondente agli interessi nazionali della politica generale delle PP.SS. Per questo occorre imporre al governo la realizzazione di un piano adeguato, per vincere la resistenza, la passività e l'incapacità del gruppo dirigente della Finmeccanica: occorre sviluppare, pur senza esagerare, la capacità del settore di competere sui mercati con un rinnovamento indispensabile della tecnologia e dei prodotti.

La posta in gioco è dunque alta. Ma è possibile vincere la battaglia che ci sta di fronte — quasi la sfida che lanciamo anche su questo terreno — se riusciremo a vincere prima di tutto ogni visione di abbandono e di passività.

Tullio Paiza

127: la vera convenienza



da 3.965.000 (I.V.A esclusa)
un prezzo imbattibile

Nella vastissima gamma 127 (che offre ben 9 possibilità di scelta) ci sono due versioni oggi particolarmente di attualità:

- la 127 «900» 5 porte che ha tutti i vantaggi della 127 più quello delle 5 porte. E' la più nuova: 5 porte vuol dire comodo accesso anche ai posti posteriori e possibilità di caricare anche bagagli ingombranti.
- la 127 «1050» CL 3 porte: la più completa delle 127. La brillantezza delle prestazioni (140 km/h) si sposa con una eccezionale ricchezza di finiture e dotazioni tutte comprese nel prezzo.

La 127 5 porte assicura il massimo del risparmio e della funzionalità.



Offerta promozionale per la 127 CL: 4 valigie «sfrutta-spazio» di disegno esclusivo che utilizzano completamente la capacità di carico del bagagliaio. Questa originale dotazione, del valore di 150.000 lire, è compresa (fino ad esaurimento) nel prezzo.

FIAT

Come mettere ordine

Come sempre, il procedimento fu «a cumulo» o strariforme — ciò che farà la gioia dei futuri archeologi, ma moltiplica le difficoltà dei poveri contemporanei. L'ormai tristemente famosa legge di riconversione industriale, 675, ha fallito, da parte sua, l'obiettivo di una razionalizzazione di questo delirante settore della politica industriale. In quanto non ne ha specificato i criteri, né ha razionalmente suddiviso i compiti tra i soggetti ad esso preposti. Il risultato (concettuale, che i risultati operativi la legge finora non ne ha avuto nessuno) della 675 è stato quello di cacciare nella più completa indistinzione reciproca obiettivi di ristrutturazione, di riconversione e di salvataggio.

Annesso (ed è difficile concederle) che «mettere ordine in questa stanza» sia ancora possibile, si vorrebbero qui indicare alcuni criteri per una politica del salvataggio, già in larga misura adottati in altri Paesi. Il ruolo specifico di un ente come la Gepi, ovvero di una tecnologia specializzata in interventi di salvataggio, va definito nell'ambito di tali criteri. La «missione politica» del salvataggio rappresenta una risposta valida ad una situazione di crisi laddove si presenti almeno una delle seguenti condizioni: a) recupero di risorse esistenti, in termini di conoscenze, esperienze, capacità professionali, impianti, dimensioni di mercato; b) concreta possibilità di «sinergismo» con altre aziende o nell'ambito di settori particolarmente dinamici; c) esigenze di mantenimento di determinati livelli di produzione, per comparti che si ritengono strategici nell'ambito della programmazione nazionale; d) «drammi» socio-occupazionali in aree depresse, di fronte alla manifesta impossibilità di ricorrere a procedure di mobilità.

Questa griglia è ancora generalissima, ma si presta a numerosi e interessanti approfondimenti. Anzitutto, è possibile affermare che mentre una politica di salvataggio, sulla base dei suddetti criteri, va perseguita per l'intero territorio nazionale (a meno di voler ignorare, in certi casi, le esigenze di recupero o quelle derivanti dagli obiettivi generali della programmazione), a interventi che rispondono — unicamente a «drammi» socio-occupazionali — va fatto ricorso soltanto nelle aree più depresse del Paese (nel caso italiano, soltanto nel Mezzogiorno). In tutti gli altri casi, il salvataggio deve essere operato dopo che si sia effettivamente dimostrata l'impossibilità di avviare procedure di mobilità.

Questo semplice cenno basta a mostrare come sia praticamente impensabile una organica politica di salvataggio in assenza di una riforma delle funzioni di collocamento e dei meccanismi di mobilità (altro fallimento, questo della 675).

Un'altra considerazione: la crisi può essere provocata anche da temporanee difficoltà finanziarie, derivanti da campagne di investimento particolarmente intense o dal crollo di certi mercati. In questi casi, l'intervento pubblico dovrebbe muoversi secondo altre e più «tradizionali» linee di agevolazione e sostegno, evitando di sovraccaricare le funzioni di salvataggio di compiti di supplenza rispetto alle carenze attinenti ad altri settori della politica economica: credito, credito speciale, commercio estero, ecc.

La trasformazione della Gepi

Poiché sempre, secondo i criteri esposti, l'intervento di salvataggio ha anche uno spiccato carattere imprenditoriale, con l'unica eccezione dei casi di crisi dell'occupazione nel Sud, esso dovrà svolgersi con il massimo apporto possibile di competenze e mezzi privati. E', infatti, impossibile disegnare una tecnologia pubblica per la politica di salvataggio complessivamente impegnata su tutti i fronti: finanziario e imprenditoriale, minima e grande impresa, dal tessile di massa all'informatica, in ogni contesto regionale. Questo paradossale ventaglio di ruoli costituisce la vera, assurda, «nazionale», anomalia del caso Gepi.

Se si vuole favorire — cosa che riteniamo necessaria — l'evoluzione della Gepi verso compiti essenzialmente finanziari, la parte propriamente imprenditoriale dell'intervento andrà sviluppata attraverso la partnership con privati. La partecipazione azionaria della Gepi dovrebbe valere sempre più come semplice garanzia della validità economica del progetto e della sua corrispondenza ai criteri generali della programmazione. L'esigenza di una partnership con privati deve essere vincolante, con la possibile eccezione, come già detto, dei casi di «drammi» socio-occupazionali nelle aree meridionali. Questo rapporto potrebbe risultare risoluto

dalla costituzione di un comitato tecnico, che affianchi il consiglio d'amministrazione della Gepi, e funzioni da suo consulente, per così dire, «imprenditoriale», comitato formato da esponenti delle organizzazioni industriali.

L'intervento di tecnologia nazionale è del tutto sovradimensionato e dà luogo, necessariamente, a procedure lunghe e macchinose, in crisi aziendali di rilievo locale (fino a un limite di addetti tra i 50 e i 100). Molto più tempestivamente e proficuamente potrebbe intervenire, allora, l'Ente Regione, magari affidando alla Gepi (riformata secondo i criteri che qui si vanno esponendo) compiti di aiuto, di consulenza, di assistenza tecnico-finanziaria. Naturalmente, ciò presuppone che la Regione sia dotata o voglia dotarsi di strumenti ad hoc, atti a sviluppare un'autentica politica industriale. La situazione attuale non è certo incoraggiante.

La tecnologia nazionale per il salvataggio, dovrebbe invece intervenire nei casi di medie dimensioni non risolvibili a livello regionale e nei casi di chiaro rilievo nazionale, anche in partecipazione con organismi regionali. Si potrebbero così costituire società miste tra Gepi, Finanziarie regionali (o altri organismi definitivi), privati. L'intervento a carico totale della tecnologia nazionale va limitato